

La morte di Giovanni Papini

La notizia della morte di Giovanni Papini ci giunge mentre stiamo per licenziare il presente fascicolo. Costretti pertanto a rimandare al prossimo mese una più degna commemorazione della figura dell'ultimo grande scrittore di fama europea che abbia avuto l'Italia, non possiamo tuttavia non unire subito la nostra voce alle innumerevoli che oggi dovunque si levano a ricordare il grande scomparso.

Ma lasciamo ad altri il compito di rifare le tappe della sua lunga vicenda spirituale ed artistica, che per tanta parte riflette la storia della cultura italiana della prima metà del Novecento. Qui non vogliamo pensare all'uomo che, fortunatamente percorsi tutti i deserti del pensiero contemporaneo, si dichiarò "finito" e ritrovò poi nuova e più vera vita nei campi ubertosi e sereni della Fede; non vogliamo valutare l'importanza del suo contributo alla cultura italiana, nè stabilire il valore effettivo della sua arte, che appare del resto indiscutibile per l'originalità della scrittura e la forza del pensiero. Qui preferiamo soffermarci a considerare Papini in quello che fu insieme l'epilogo della sua vita terrena e il vero prologo dell'altra cui ora è passato.

Forse domani apparirà che è stata la sua stagione più splendida, di uomo e di letterato. Ridotto a tronco inerte, Dio gli aveva conservato e, direi quasi, accresciuto i doni della mente e della fantasia creatrice. Mai il suo pensiero ci era apparso così prodigiosamente lucido, mai la sua parola così semplicemente bella e persuasiva come in quelle «schegge» ch'egli venne fino all'ultimo producendo quasi da un continuo lavoro di affinamento del suo spirito, così come lo scultore da un blocco di materia che non si stanca di tormentare per ricavarne il suo capolavoro.

Così Papini, nella morte già di tutto il suo povero corpo, veniva approntando la sua anima alla Vita, servendosi dei doni che Dio gli aveva lasciato come di strumenti della Grazia. Accolta in serenità la sua pena, la immobilità, la cecità, il silenzio, egli seppe innalzarsi, oltre la misura di argomenti e sentimenti troppo terreni, alla meditazione dell'eterno negli stessi oggetti della sua ricca esperienza umana e nelle stesse immagini di bellezza terrena ch'egli coglieva ormai soltanto, ma con quanta verità!, con gli occhi della memoria.

Per questo purificato amore della vita, per questo amore del mondo estraniato dai sensi, avendo così provato umiltà e povertà, incontrò san Francesco. E tre mesi avanti di morire volle essere terziario, per fare con la «santa greggia», più sicuro cammino. E da un umile figlio di Francesco volle finalmente essere preparato a comparire davanti a Dio.

In questo epilogo, dunque, così esemplarmente cristiano di una vita che fu talora, anche dopo la conversione, caratterizzata da atteggiamenti sconcertanti o troppo umanamente letterari, noi abbiamo visto esprimersi finalmente in purezza il più vero e grande Papini.

Vogliu Iddio, anche per le nostre preghiere e per quelle dei nostri lettori, accogliere nella sua pace e nel suo amore l'anima di Giovanni Papini.